

GENTE PERLOMENO, IO LA PENSO COSÌ
LA PAGINA DEL DIRETTORE



LA VERITÀ AI FIGLI IN PROVETTA NON PUÒ ESSERE UN DIKTAT

Il dilemma è impegnativo, addirittura assoluto e, guardato da una certa prospettiva, anche feroce: è giusto, anzi è doveroso raccontare ai figli nati con la fecondazione eterologa da dove sono venuti? Detto più facile, i bambini in provetta devono sapere che non sono nati dal naturale gesto d'amore di mamma e papà, ma che sono stati concepiti grazie all'aiuto di un donatore esterno alla famiglia? Il delicatissimo dibattito si è aperto nei giorni scorsi e ha diviso i cuori degli italiani, dopo che il Comitato Nazionale di Bioetica ha espresso il suo autorevole parere: sì, è giusto, meglio fortemente auspicabile. Direi, anzi hanno detto, è indispensabile. Per capire la portata dell'alzata di polemiche che tale parere ha suscitato è necessario (permettetemelo, lo farò nel modo meno noioso possibile) spiegare bene i termini della questione, che stanno in bilico tra normative, scienza e... amore.

Dunque inizio da cos'è il Comitato Nazionale di Bioetica: è un organo *super partes* istituito nel 1990 dal presidente del Consiglio del quale fanno parte 26 autorevoli membri tutti professori emeriti o scienziati tra i quali, per fare tre nomi, Rita Levi Montalcini, Silvio Garattini e Carlo Flamigni. Al Comitato il governo chiede spesso pareri prima di legiferare su questioni difficilissime, che riguardano in estrema sintesi la vita e la morte. È da questa rappresentanza illuminata che viene il "consiglio" di cui sopra: il bambino deve sapere come è nato perché è suo interesse-diritto conoscere la propria ascendenza biologica, *in primis* per ragioni di salute. Se sa chi sono il suo papà o la sua mamma biologica potrebbe infatti trarne grandi vantaggi qualora si ammalasse, o fosse affetto da un'anomalia genetica. E fin qui il discorso è medico-scientifico, quindi poco eccezionale. È il resto, però, tutto il resto che sta dietro questa informazione che è mol-

to opinabile. Il resto è tenere in considerazione gli aspetti psicologici dei bambini e lo stesso tipo di difficoltà dei genitori; il resto sono le relazioni all'interno della famiglia, sono l'amore e la delicatezza, sono le parole giuste e i tempi che non si possono sbagliare. Il resto è la vita stessa e come si desidera, o si può, gestirla: e in tutto questo "resto", secondo me, di etico inteso scientificamente non c'è nulla.

Chi l'ha provato in famiglia, o chi l'ha sentito raccontare da vicino da qualcuno che l'ha vissuto, sa che rivelare a un figlio adottivo le sue origini è già una grande scommessa. Anche se tu hai la pelle bianca e lui nera, dirgli che i suoi genitori sono morti, o che l'hanno abbandonato e che tu l'hai cresciuto al posto loro non ti fa dormire per intere notti di molti lunghi anni. Sarà solo il tempo a risponderti se quel bambino che adori, al quale sei legata anche più che per soli vincoli di sangue, ti avrà riconosciuto come la sua "vera" mamma, o papà. Se il figlio al quale, secondo il Comitato, è indispensabile raccontare le sue origini l'hai invece portato in grembo, e forse ti somiglia anche perché è un minuscolo gamete quello che ti sei fatta impiantare, ecco che l'equilibrio delle parole, e le titubanze, e le paure si centuplicano. Perché tu, genitore che quel bambino l'hai tanto voluto da superare gli ostacoli della natura e le tue stesse capacità fisiche, tu devi riuscire a spiegarglielo

bene davvero che non importa se il semino non è del papà (o l'ovulo il tuo): voi l'avete così desiderato da chiedere aiuto a un'altra persona che non conoscevate e che probabilmente non sapete nemmeno dove stia. E se vuoi, amore nostro, puoi anche incontrarlo quell'uomo, o quella donna così generosi dei quali porti dentro una parte di cellule. Tutto si può spiegare, volendo, io sono contraria al "non detto": ma non può essere mai una squadra di emeriti scienziati a decidere per te.

MONICA MOSCA



I figli concepiti con la fecondazione eterologa devono saperlo: è giusto?